

## COSÌ FINISCONO LE LARGHE INTESE

MARCELLO SORGI

**F** come se tutt'insieme il governo fosse già caduto e la campagna eletto-

rale ricominciata, purtroppo, con i suoi toni di sempre. Non importa che Berlusconi, negli oltre sedici minuti della sua apparizione tv a reti quasi unificate, abbia accortamente evitato di minacciare la crisi e sia arrivato a dare per scontata la sua decadenza da senatore. Il videomessaggio con cui il Cavaliere è riemerso dal lungo esilio estivo di Arcore, per rilanciare, sai che novità, Forza Italia,

ha reso esplicito quel che già s'intuiva: la breve stagione delle larghe intese è finita con la decisione del Pd di schierarsi con M5S e Sel, per chiudere la carriera parlamentare del leader del centrodestra condannato in Cassazione.

Da oggi in poi (ma per la verità da oltre un mese, dal giorno della fatidica sentenza della Suprema Corte) la convivenza di Pd e Pdl non sarà più neppure quella da separati in casa

che avevano sperimentato nella difficile esperienza della larga maggioranza. Comincia una stagione di guerriglia, nella quale, stando alle prime reazioni del Pd al ritorno in campo di Berlusconi, i due alleati-avversari combatteranno un corpo a corpo quotidiano, stando attenti sempre a scaricare uno sull'altro la responsabilità della crisi, che a un certo punto, gioco forza, ci sarà.

CONTINUA A PAGINA 27

# COSÌ FINISCONO LE LARGHE INTESE

MARCELLO SORGI  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**N**ell'attesa il governo è condannato a vivacchiare in uno stato di semi-paralisi: come già dimostra la disputa aperta a proposito dell'inevitabile, sembra, aumento dell'Iva che dovrebbe scattare il primo ottobre. Su questo è destinata a consumarsi la prima settimana di questa strana campagna elettorale, cominciata senza che sia ancora chiaro quando si voterà, e destinata a durare mesi, fino alla primavera e forse perfino più avanti, mentre il Paese scivola indietro, sulla china della difficile congiuntura economica che aveva risalito a fatica e a prezzo di grandi sacrifici dei cittadini.

Se il messaggio di Berlusconi - la solita sbobba, sia detto per inciso, attacchi alla magistratura politicizzata e alla sinistra che gli tiene borbore, per liberarsi dell'avversario che non è riuscita a sconfiggere politicamente - ha aperto uno squarcio in una rete di rapporti logorata da tempo, è giusto riconoscere che a questo logoramento, da settimane, anche il Pd aveva dato il suo convinto contributo. L'idea che il partito non potesse sottrarsi a votare la decadenza di Berlusconi, imposta dalla legge anticorruzione dopo la condanna definitiva per evasione fiscale, in sé, era ovvia. Ma non

avrebbe dovuto pensarci, il Pd, prima di mettere su un governo con il Grande Inquisito? E non avendoci pensato prima, non avrebbe dovuto gestire con più accortezza la complicata partita al Senato, senza accodarsi subito, dal primo giorno, alla ghigliottina messa su da Grillo e Vendola, aspettando magari che l'interdizione del Cavaliere dalla vita pubblica maturasse con il completamento del verdetto della Cassazione e senza doverla anticipare con una decisione politica?

Si dirà che sono interrogativi retorici, dal momento che Epifani, nello stesso giorno della sentenza della Cassazione, si era affrettato a comunicare che il suo partito mai e poi mai avrebbe rinunciato all'occasione, offerta dalla Storia, di far fuori il nemico di un ventennio. Ma se questa era la strategia dichiarata, la tattica avrebbe potuto essere diversa. Invece, s'è assistito dal primo momento a un'intesa cordiale tra falchi dei due schieramenti, una specie di rodeo, in cui a muovere il «lazo» erano prima i dirigenti di seconda fila e poi via via quelli più importanti. Al martellamento quotidiano dei Verdini e delle Santanché ha replicato così puntualmente la sfilata dei leader alla Festa democratica di Genova. Il «game over» di Renzi, l'annuncio nuovo leader. La delusione di Enrico Letta, che prima ha provato a resistere e l'altro giorno, sconfortato, ha detto che non vuol più fare il parafulmine di politici irre-

sponsabili come quelli che hanno messo su la pira per bruciare sul rogo il suo governo.

Naturalmente ora tutti si chiedono che succederà. L'agonia dell'esecutivo sarà lenta, questo è certo, perché si sa che Napolitano non ha alcuna intenzione di sciogliere le Camere prima che sia accantonato il Porcellum, che la Corte costituzionale del resto sta per dichiarare illegittimo, e approvata una nuova legge elettorale. Ci sono inoltre da mettere a posto al più presto i conti pubblici, che rischiano di sfuggire di mano, come ha ammesso a denti stretti il ministro Saccomanni. La visita del commissario europeo Olli Rehn a Roma ha rappresentato un chiaro avvertimento di Bruxelles in questo senso.

Ma alla fine di questo Carnevale fuori stagione toccherà nuovamente al presidente Napolitano trovare una soluzione. L'ira del Capo dello Stato cova sorda da tempo, di fronte a comportamenti politici irrazionali, che non tengono conto dei problemi reali dell'economia e del delicato quadro internazionale in cui l'Italia è considerata una malata che non vuole guarire. Se dovesse tener fede a quanto disse al momento della sua rielezione, dopo quell'altra pagina vergognosa dei franchi tiratori nelle votazioni per il Quirinale, Napolitano dovrebbe dimettersi, denunciando davanti agli elettori l'incapacità di una classe politica non degna del suo ruolo. Ma il Presidente sa bene di non poterlo fare. Un'altra prova lo attende, certo la più difficile, per portare il Paese fuori dalle secche.

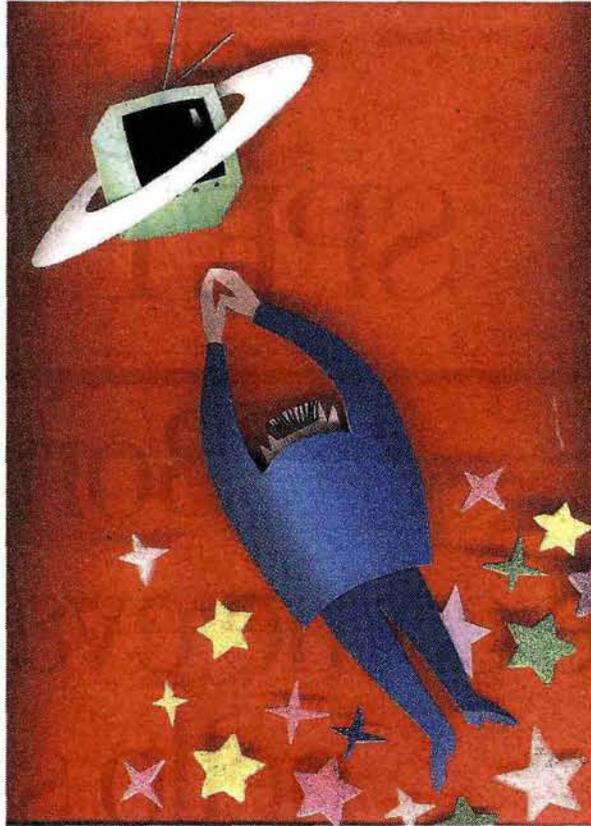


Illustrazione di Gianni Chiostri

